

Cultura mediterranea

Domenico Fulgione, *Dipartimento di Biologia, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli*

Il paesaggio mediterraneo



Paesaggio: una zona o un territorio, quale viene percepito dagli abitanti del luogo o dai visitatori, il cui aspetto e carattere derivano dall'azione di fattori naturali e/o culturali, ossia antropici. Tale definizione tiene conto dell'idea che i paesaggi evolvono col tempo, per l'effetto di forze naturali e per l'azione degli esseri umani. Sottolinea ugualmente l'idea che il paesaggio forma un tutto, i cui elementi naturali e culturali vengono considerati simultaneamente. Questa è la definizione di paesaggio tratta dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000.

Il paesaggio mediterraneo, in particolare, è uno straordinario esempio di coevoluzione tra la nostra specie, gli animali ed i vegetali che da circa 10.000 anni sono dirottati su percorsi evolutivi caratterizzati dalla selezione artificiale.

Il Mediterraneo è il ventre della civiltà umana, l'area di prima e maggiore dispersione del processo di domesticazione, il luogo in cui l'opera dell'uomo ha trasformato l'ambiente naturale e si è integrata con esso al punto che è difficile discriminare tra opera dell'uomo ed opera della natura. Le colline dell'area mediterranea hanno il profilo scandito dai terrazzamenti ad uliveto, una pratica di trasformazione che ha previsto lo spostamento ed il modellamento di ingenti quantità di materiale (terreno, pietre, ecc.) per rendere coltivabili suoli con inclinazione fino al 70%. La gestione dell'acqua sulle aride colline ha visto il paesaggio arricchirsi di cisterne ed accurate canalizzazioni di piccoli corsi d'acqua che si risolvono in un dedalo di ramificazioni artificiali, utili per meglio sfruttare la preziosa risorsa prima che questa sprofondi nel colabrodo carsico del suolo. Le rocce affioranti hanno il profilo che le capre, importate circa 9000 anni fa a seguito della domesticazione nella Mezzaluna Fertile, hanno minuziosamente scolpito con il loro calpestio ed il loro brucare. Il pascolo transumante ha creato un'arabesque di tratturi che ha fornito, di generazione in generazione, prima alla fauna selvatica e poi alle greggi le vie per raggiungere pascoli rigogliosi nelle diverse stagioni. La composizione floristica dei pascoli montani è costituita da specie lentamente selezionate dal brucare di cavalli, pecore e mucche; un'opera lenta questa che si è protratta per migliaia di anni, da quando la rivoluzione neolitica umana ha iniziato ad esportare i suoi talenti lungo le coste del Mediterraneo. Una contaminazione che, oltre a coinvolgere fisicamente granaglie, maiali, pecore, capre, cani e mucche, ha anche diffuso la cultura e le conoscenze di come assoggettare dolcemente, nel tempo, piante, animali e paesaggi alle esigenze di popolazioni umane in crescita esponenziale. Una gestione antropica che ha rappresentato un'iniziale perdita in biodiversità ma, a fronte di poche specie cacciate o sterminate perché competitive delle popolazioni umane, ha poi col tempo inaugurato una nuova e straordinaria dimensione della diversità biologica.

La consapevolezza di questo processo permette di guardare il paesaggio mediterraneo con un occhio diverso, in cui il paradigma "presenza dell'uomo uguale impatto negativo sulla biodiversità" viene infranto. La presenza umana nel paesaggio mediterraneo, infatti, è stato sfruttamento compatibile nel senso che ha tenuto vivo un mosaico ambientale in cui una serie di specie sinantropiche hanno avuto modo di comparire e svilupparsi nelle decine di migliaia di anni che ci separano dall'inizio della neo-litizzazione.

Questo equilibrio ha conosciuto diverse stagioni che hanno provocato oscillazioni a volte minime a volte significative. L'impero romano ha alterato il profilo delle foreste d'alto

fusto per la costruzione della poderosa flotta navale; cerri e farnie sono stati abbattuti per il legname, mentre abeti e pini hanno fornito la resina. Nel periodo medioevale, invece, la concentrazione delle popolazioni in centri fortificati ha comportato l'abbandono e l'avanzamento delle foreste. Le grandi guerre del XIX secolo hanno impattato prevalentemente su paesaggio e grandi mammiferi. Ma, tutto sommato, il legame tra l'uomo e l'ambiente ha sempre retto agli urti perché, particolarmente nelle aree interne, l'agricoltura e la zootecnia hanno sempre rappresentato una fonte insostituibile in termini di beni alimentari e di materie prime.



Con lo sviluppo industriale inizia una nuova stagione di cambiamenti particolarmente significativi. L'area costiera e le pianure alluvionali subiscono un impatto dovuto all'incremento di opere infrastrutturali e centri urbani; si interrompono i corridoi di connessione tra gli ambienti come dune costiere e foci fluviali; la linea di costa viene fortemente invasa da centri urbani, porti e centri balneari; molti fiumi vengono tombati e le aree paludose sono bonificate. Sono alterate anche le condizioni di salubrità di comparti come quello delle acque e dei suoli per gli inquinanti. Dai grandi centri abitati partono arterie stradali che connettono i diversi centri delle aree interne e montuose. Questi sono gli effetti conseguenti ad un cambiamento della struttura sociale della nostra specie che vede un processo di concentrazione delle popolazioni in grandi centri urbani e produttivi; infatti, le aree alterate sono isole (*patches*) circondate da una matrice più o meno naturale.

Sostanzialmente le aree interne rimangono indisturbate fino almeno agli anni '50 quando interviene una nuova fase di abbandono. Le aree interne del dopoguerra erano costellate da piccoli centri rurali con popolazioni dedite alla pastorizia, alla coltivazione di essenze tipiche, come patate, cereali e frutta. Asini e cavalli accompagnavano gli abitanti dei piccoli centri verso la ricerca di acqua, fieno fresco e ghiande per i maiali. Si raccoglieva legna o funghi, si curava un campo di patate, di grano o fave che crescevano su terrazzamenti creati all'uopo.

Fino a poche decine di anni fa, la montagna era la dispensa per i paesi delle aree interne, come lo era il mare per quelli della costa. I suoli fertili e produttivi che interrompevano le faggete, i pascoli, i depositi di grano ed i frantoi creavano una ricchezza e una diversità che con il tempo è andata perduta, e con essa sono scomparse economie e la cultura delle aree interne. Una ricchezza che non era rappresentata solo dalle essenze coltivate,

Il paesaggio mediterraneo

dalle carni e dai latticini del pascolo montano, ma anche dalle specie selvatiche che a questo mosaico ambientale erano legate. Si tratta di specie animali e vegetali che nel corso dei millenni si sono evolute con l'uomo e le sue attività, come coturnici, zigoli, bisce e lepri tipiche di questi ambienti e della diversità che il paesaggio esprimeva come conseguenza dell'impronta umana.



Col tempo tutto questo si è perso a causa dell'effetto combinato dell'abbandono e del cambiamento climatico. L'omogeneità ha preso il sopravvento e per questo molte specie animali e vegetali sono attualmente scomparse o minacciate di estinzione. Una perdita netta di biodiversità per la quale noi siamo responsabili.

Dopo gli anni '50 la politica agronomica europea ha iniziato a sferrare i primi colpi alle economie delle aree interne favorendo ed assistendo economicamente il trasferimento delle risorse umane verso le aree produttive di pianura. Sono state varate forme di prepensionamento addirittura a 55 anni (d. c. CEE 160/1972, incentivo all'abbandono delle attività agricole). La direttiva 159/1972 elargiva finanziamenti per ammodernamenti delle aziende agricole che dovevano seguire precisi disciplinari quasi impossibili da attuare per chi coltivava le patate tra faggi e castagni a 1500 metri di quota. Si incentivava una qualificazione professionale in senso imprenditoriale (161/1972), una forma di organizzazione economica che non poteva essere recepita da una ruralità di nicchia. Nel 1975 la direttiva 268 classificava l'area montana e collinare come "area svantaggiata con bassa produttività, scarsa dotazione di risorse e interessata da fenomeni di spopolamento". Questa normativa forse voleva essere un salvagente lanciato nella tempesta, ma è stato il colpo mortale: i pascoli montani sono stati abbandonati così come la manutenzione dei muretti e dei corsi d'acqua; è cessata la produzione di cultivar tipiche che non erano più competitive sul mercato.

A questo radicale cambiamento, l'ambiente ha repentinamente risposto con l'incremento di specie vegetali ed animali che meglio si adattano alla ricolonizzazione di ambienti non gestiti. Si tratta di specie ad elevata valenza ecologica, notevole capacità adattativa e demografia esplosiva. Così, ad esempio, mentre le aree interne montuose uniformano il loro profilo perdendo l'antico mosaico di campi, siepi, chiarine, corsi d'acqua e boschetti, i cinghiali esplodono demograficamente e si propagano ad una velocità sorprendente. I fattori che determinano la valenza ecologica di queste specie, che in numerosi territori sono diventate un'emergenza, dipendono dalla biologia riproduttiva, dall'adattabilità e, in alcuni casi, addirittura da capacità di pre-adattamento rimaste finora sopite. Queste

specie vanno ad occupare nuove nicchie ecologiche, alterano la loro fertilità in ragione della massa corporea e competono sottraendo risorse ad altre specie.



Il recupero del bosco che uniforma gli ambienti montani e la colonizzazione di specie invasive stanno traghettando il paesaggio verso un nuovo equilibrio che potrebbe sembrare naturale, selvaggio, ma non lo è perché deprime la biodiversità preesistente. Infatti, non è un processo che scaturisce a seguito di una lineare evoluzione del paesaggio; lo spopolamento e l'abbandono, l'assenza di gestione della montagna si è arrestata di colpo e fattori globali, come i cambiamenti climatici, hanno reso quest'impatto più severo.

I cambiamenti climatici hanno contribuito al processo di omogeneizzazione del paesaggio favorendo l'innalzamento della linea della neve e il conseguente spostamento della faggeta verso altitudini maggiori. Attraverso un aumento della fotosintesi il margine superiore di avanzamento del bosco è progredito più velocemente di quanto sia regredito quello inferiore dove la faggeta è stata soppiantata da castagneti e leccete, avvantaggiati anche dall'aumento delle temperature.

Stiamo conducendo uno studio nell'entroterra sull'Appennino meridionale nell'ambito del quale misuriamo il cambiamento nel mosaico paesaggistico nel tempo e valutiamo gli impatti sulla diversità biologica, culturale e linguistica. Il fine dello studio è quello di

rispondere alla seguente domanda: "Quali possono essere gli strumenti utili per operare un'evoluzione del paesaggio compatibile con la sua storia o comunque contrastare una tendenza che ci condurrebbe ad una depressione della biodiversità?"

I primi risultati del nostro studio, del tutto incoraggianti, evidenziano che il pascolo e le pratiche ad esso connesse riescono ad innescare tangibili processi di recupero della biodiversità laddove sono ripristinati o non sono scomparsi. Questi ambienti manifestano una straordinaria potenzialità di recupero. Stiamo realizzando questo studio grazie alla collaborazione degli ultimi pastori che ancora operano in queste aree interne e montane. Si tratta di una comunità che vive in piccoli centri, come Senerchia ed Oliveto Citra, lavora con animali in montagna, opera la transumanza e produce latticini tipici.

Abbiamo realizzato modelli di pascolamento intensificando o riducendo l'azione degli animali in aree specifiche, costruendo recinti di esclusione dal pascolo e campionando – sia nei recinti sia nelle zone adiacenti pascolate – indicatori di alfa e beta diversità, come insetti presenti sullo strato erboso, insetti presenti sul suolo, micro-mammiferi ed entità floristiche.

Molto plausibilmente le specie animali e vegetali che sono state artefici del paesaggio precedente devono ritornare ad essere attive per rimodellarlo e, con esse, devono ritornare le pratiche umane, come la transumanza.

Esiste, dunque, una possibilità di riprendere il filo di questo processo ed invertire la tendenza, ovvero, decongestionare le grandi città e rendere vivibili i borghi passando per il recupero della cultura rurale. Questa è anche una prospettiva suggerita di recente dagli architetti a seguito della necessità di prevenzione e controllo delle pandemie come quella che stiamo vivendo.

Del resto è il rapporto uomo - animale, uomo - vegetale, uomo - pietra che ha dato forma alla cultura dei popoli del Mediterraneo così come dell'intero pianeta.

Ambiente e Cultura Mediterranea, marzo 2021